

Biodiversità imprenditoriale e crisi economica

Felice Scalvini*

Biodiversità e impresa. Il mondo intero celebra nel 2010 l'anno della biodiversità, della sua difesa e promozione. Per tutti, ovviamente, il riferimento è all'ambiente naturale. Credo sarebbe buona cosa andare un po' più in là ed estendere riflessioni, approfondimenti e iniziative anche all'economia. Infatti anche l'ambiente economico ha subito negli ultimi decenni un vistoso e preoccupante fenomeno di riduzione della biodiversità dei suoi soggetti più importanti: le imprese, che, al pari di quanto avviene nel mondo naturale, sono presenti nell'universo delle attività economiche con diverse popolazioni, tra loro ben differenziate. Nel corso della storia tutte le specie di imprese si sono sviluppate e diffuse, trovando ciascuna terreni e ambienti di elezione, climi congeniali, coltivatori specializzati. La situazione è cambiata negli ultimi decenni. Dal dopoguerra in poi, con una ro-

busta accelerazione dagli anni '80, una specie ha preso il sopravvento ed è stata oggetto di una coltivazione intensiva ed esclusiva. L'impresa capitalistica, in forma di monocultura, ha occupato spazi sempre più estesi, tendendo a ridurre, in alcuni ambiti sin quasi all'estinzione delle altre specie, la biodiversità imprenditoriale.

Ciò è avvenuto innanzitutto per il diffondersi ed il consolidarsi di un luogo comune, che ai più continua ad apparire indiscutibile: l'impresa per eccellenza è una, quella capitalistica. In particolare quella di grandi dimensioni e a proprietà diffusa, quotata presso i mercati finanziari. Secondo questa visione essa è stata, è, e ancor più sarà, il motore fondamentale dello sviluppo, della diffusione del benessere e della democrazia. Le crisi, come quella che stiamo attraversando, sono semplici incidenti di percorso, fasi di assesta-

*) Testo della relazione tenuta da Felice Scalvini, co-presidente di Cooperatives Europe e vice-presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, alla Conferenza internazionale tenutasi a Lévis (Quebec) il 23.9.2010 sul tema «Quale progetto per la società di domani».

to di una storia di sviluppo e progresso, ormai inesorabilmente segnata dalla presenza pressoché esclusiva – dalla monocultura appunto – dell'impresa capitalistica.

In realtà questa convinzione, anche se molto diffusa, non è fondata e non regge di fronte all'esame spassionato dei fenomeni che hanno caratterizzato lo sviluppo economico. La storia economica, anche limitandosi a quella recente del XIX e del XX secolo (ma si potrebbe anche risalire anche oltre, per esempio andando a rileggere le pagine di Braudel sulle origini del capitalismo), se esaminata senza gli occhiali dell'ideologia capitalistica – perché di questo a mio parere si tratta –, evidenzia una indiscutibile e rilevante biodiversità imprenditoriale. Ad essa, in buona misura, vanno attribuite l'affermazione del libero mercato e della democrazia, la crescita della ricchezza complessiva, la diffusione del benessere. Accanto alle imprese di capitale, diverse forme d'impresa sono state protagoniste delle dinamiche economiche: imprese pubbliche, aziende municipali, cooperative, mutue, banche popolari, casse rurali, enti morali (come le casse di risparmio), piccole imprese artigiane e commerciali (caratterizzate dal lavoro del proprietario, non dal suo capitale) ed altre ancora. Diverse di loro, in determinate fasi e in specifici ambiti, sono state determinanti per la sopravvivenza e lo sviluppo del sistema. Basta pensare al ruolo ricorrente dell'impresa pubblica nel garantire la sopravvivenza di interi comparti pro-

duttivi investiti da crisi di varia natura; a quello delle casse di risparmio per la tutela e la gestione del risparmio familiare e per il suo impiego in investimenti infrastrutturali di lungo periodo; alle mutue nel distribuire in modo equilibrato il rischio e la protezione sociale, alle banche popolari e alle casse rurali nel far accedere ai mercati finanziari produttori e famiglie che realizzavano i primi processi di accumulazione e sviluppo; alle cooperative per permettere a popolazioni di consumatori, produttori, lavoratori, di avere accesso da protagonisti alla dimensione degli scambi economici.

Dove questa biodiversità non è stata preservata si è arrivati, con una singolare, ma evidente somiglianza con i fenomeni naturali, a crisi dell'ambiente economico di dimensioni e impatti sistemici. Basta ricordare il tracollo dei paesi socialisti, implorsi a causa della insostenibilità della monocultura dell'impresa pubblica, e quella recente delle economie occidentali, collegata all'affermarsi pressoché incontenibile della monocultura imprenditoriale capitalistica.

Un ambiente economico "ecologico", cioè equilibrato e dinamico, in grado di produrre sempre maggiore benessere e di farlo godere alla generalità dei soggetti, di rendere possibile – per dirla con Amartya Sen – una diffusa ed equa soddisfazione di *entitlement* e *provision*, necessita sempre di un significativo grado di biodiversità imprenditoriale. Il Quebec, con la sua storia, le sue istituzioni economiche e la sua attuale capacità

di risposta alla crisi, mi pare un esempio molto evidente e probante di quanto sono andato sin qui sostenendo.

Un tema rimosso. La questione dalla riduzione della biodiversità imprenditoriale come una delle cause principali della crisi è però rimasta nell'ombra nelle riflessioni degli ultimi tempi. Tutti si sono concentrati pressoché esclusivamente intorno ai temi dell'intervento pubblico e delle regole più rigorose da introdurre per le imprese (capitalistiche) che svolgono attività finanziarie. Ben poca attenzione è stata dedicata alla questione di come il venir meno del pluralismo delle forme d'impresa abbia costituito una delle concause della crisi e come un contributo al suo superamento possa venire proprio dalla ricostituzione di una equilibrata biodiversità dei soggetti imprenditoriali. Eppure, come da più parti è stato evidenziato, risulta di tutta evidenza come in buona misura il disastro sia da ricollegarsi al fatto che strumenti molto sofisticati, complessi, potenti ed oscuri, come i derivati, sono stati messi in mano a imprese per loro natura "avide", che hanno finito per usarli in modo improprio e dissennato. Cosa che non avrebbero fatto (e in effetti non hanno fatto) altre forme di impresa, per loro natura orientate a obiettivi diversi da quello della ricerca spasmodica del reddito massimo nel più breve tempo possibile?

Il problema è che l'unico rimedio del

quale oggi si discute è come impedire alle imprese di essere troppo avidi (quasi si potessero rendere almeno un po' vegetariane le tigri) e si tralascia di considerare i risultati ottenibili promuovendo un ambiente diverso, grazie al ripopolamento ed allo sviluppo di specie di imprese con un DNA nel quale i geni dell'avidità non sono egemoni. Invece sono convinto che proprio il tema della biodiversità imprenditoriale e del suo contributo alla creazione di una economia intrinsecamente "ecologica", cioè in grado di aumentare e diffondere equamente ricchezza e benessere in un ambiente di piena libertà politica e sociale, risulta oggi ineludibile.

Per riuscire ad introdurre il tema della biodiversità nella discussione attuale è però necessario porsi qualche domanda preliminare e trovare le giuste risposte.

Come si è potuta determinare questa situazione? Questa sorta di black-out cognitivo (peraltro non raro nell'economia, come ha ripetutamente ricordato J.K. Galbright) è intervenuto? Perché una diversa lettura della realtà ed in specifico questo punto di vista non emergono? Perché la questione della biodiversità imprenditoriale non è considerata all'ordine del giorno, fatto salva qualche presa di posizione di alcuni economisti, come quella di Stiglitz, e l'implicito, ma mi pare già dimenticato, riconoscimento che si può desumere dal Nobel attribuito a Elinor Ostrom?

Credo vi sia un evidente problema di *mainstream*: la visione capitalistica

dell'impresa ha occupato la cultura dominante nel mondo occidentale e non solo. Ha occupato l'accademia dove si insegna pressoché esclusivamente management dell'impresa capitalistica e si fa ricerca a senso unico su di essa. I media trattano di finanza speculativa col la costanza, la passione e l'invasività delle più popolari dynasty televisive. La borsa pare essere il centro del mondo e lo scandire (ormai silenzioso sui monitor) dei suoi bollettini, pare segnare i destini della terra. Il punto di vista dei governi e delle organizzazioni economiche internazionali tende a considerare l'impresa capitalistica come il motore principale a cui affidarsi per lo sviluppo economico ed anche l'opinione pubblica pare totalmente soggiogata da questa visione.

La tartaruga e la lepre. Eppure vi è un elemento di grande attualità e a mio parere decisivo, che dovrebbe quanto meno indurre una considerazione più attenta del tema della biodiversità imprenditoriale.

Non tutte le specie imprenditoriali stanno reagendo allo stesso modo alla crisi. La constatazione sotto gli occhi di tutti è che le imprese cooperative stanno resistendo e reagendo meglio dalla crisi. Tutte le informazioni e i dati che ci giungono dai diversi paesi, ci dicono della loro resilienza, malgrado il difficile contesto generale. Ciò vale per tutti i settori, ma soprattutto per quello finanziario. Si tratta di uno stato di cose ormai consolidato a due anni dall'e-

splorazione della crisi, e alcune domande sorgono spontanee. Chi l'aveva previsto? Qual è il motivo di questa diversità? Quali conseguenze se ne possono trarre?

Un'antica favola di Esopo, universalmente nota, ci può soccorrere: quella della gara tra la lepre e la tartaruga. La lepre capitalistica è sicuramente più veloce... ma spesso finisce fuori strada. Le tartarughe, cioè le banche e le altre imprese cooperative oggi, in tutto il mondo, sono messe molto meglio. E la differenza sarebbe ancora più evidente se gli stati non avessero rimesso le lepri in carreggiata, impiegando in questa operazione le "tasse di circolazione" pagate anche dalle tartarughe.

E se, alla fine, le tartarughe cooperative fossero destinate ad arrivare prima? E in ogni caso, un mondo popolato solo da velocissime lepri, con una incontrollabile tendenza ad addormentarsi sul ciglio della strada o deragliare dopo un paio di curve, non è forse preoccupante?

Oltre la crisi con successo. Oltre che sul passato e sul presente è necessario provare ad allungare lo sguardo anche sul futuro, traendo – forse arrischiando – alcune conseguenze dalle considerazioni sin qui sviluppate. Anche in questa prospettiva una constatazione offerta dalla storia ci può assistere: le crisi non producono solamente sconfitti. Come sempre è avvenuto, anche da questa crisi alcuni soggetti usciranno vincenti. Saranno quelle imprese

che avranno saputo, in qualche misura, espandere gli spazi di mercato; acquisire reputazione presso l'opinione pubblica; conquistare *consensus* in ambito accademico e scientifico; orientare in senso favorevole le regolamentazioni economiche, civili e fiscali.

Le cooperative sono attrezzate e saranno in grado di conquistare spazi su qualcuno di questi quattro fronti? Personalmente sono convinto che ciò non solo sia possibile, ma anche probabile, a patto che sappiano mettere in campo alcune linee d'azione di lungo periodo e svilupparle col passo lento, costante e inesorabile delle tartarughe, senza cedere alla tentazione (o alle sollecitazioni di guru e consulenti) di atteggiarsi un po' grottescamente a lepri, e, dopo qualche passeggero periodo di ebbrezza, pagare le inevitabili conseguenze.

Vediamo, molto succintamente, quali sono, a mio parere, le linee di azione da mettere in campo, con la precisazione quasi ovvia che non si tratta di ricette di sicura riuscita, ma di ipotesi di lavoro in cui credo sulla base di anni di esperienza, studio e riflessione.

Promuovere la biodiversità imprenditoriale.

Promuovere la biodiversità significa avere a cuore non solo una, ma tutte le specie d'impresa, comprese quelle nuove che stanno emergendo. Quindi è necessario impegnarsi a 360°, secondo una prospettiva di autentica libertà economica e non so-

lamente per affermare se stessi, la propria specificità, in una sorta di contrapposizione con altre esperienze e forme d'impresa.

Perché un tale sforzo? Almeno due sono le ragioni per impegnarsi a contrastare la monocultura capitalistica in nome di un'economia plurale. La prima, di principio, è la coerenza con la visione di una società autenticamente aperta, nella quale le diverse forme di organizzazione economica, tutte adeguatamente promosse e tutelate, possano garantire alla generalità della gente la possibilità di intraprendere in funzione di obiettivi anche diversi, seguendo singole propensioni, esigenze, desideri. La seconda ragione, che risponde anche ad una esigenza di tattica politica, ci dice che è oggi necessario consolidare un fronte alternativo, ampio e coeso, in grado di bilanciare, anche sul piano dell'influenza politica e mediatica, lo strapotere dell'impresa capitalistica. E questo sarà possibile se tutti si sentiranno paladini di tutti.

Sviluppare e affinare la tecnologia cooperativa, rafforzando il DNA specifico

Di fronte ad un quadro economico e sociale sempre più complesso, irreversibilmente segnato dalla espansione dell'economia e dalla dimensione globale, la tecnologia dell'impresa cooperativa, vale a dire il modo specifico di organizzare *governance* e gestione dell'attività imprenditoriale, va affinata e sofisticata. Vanno accettate le sfide legate a nuovi settori di attività, alla compresenza dentro la cooperativa di diversi

stakeholder, alla varietà di dimensioni – dalla micro alla globale – alle forme di integrazione imprenditoriale, ed altre ancora. Per ciascuna è necessario riuscire a dare una risposta moderna ed evolutiva. Si tratta di compiere uno sforzo enorme di approfondimento, sperimentazione, confronto, valutazione e verifica, messa a punto di comportamenti, regole e norme, al fine di completare e aggiornare i meccanismi di funzionamento dell'impresa cooperativa. Il tutto mantenendo e rafforzando le caratteristiche cooperative, anche quando appaiono in contrasto con le tendenze dominanti nella *business community*. Si tratta, lo ribadisco, di continuare, anche con un po' di orgoglio, ad essere ed operare come tartarughe, sapendo di poter, col proprio passo, percorrere qualsiasi itinerario e proporsi qualsiasi traguardo, a patto di non cadere nella tentazione di scimmiettare le lepri che si vedono passare.

Creare istituzioni finanziarie specializzate.

Nelle cooperative la struttura patrimoniale ed in particolare il suo processo di formazione sono peculiari, diversi dalle altre imprese. Il fatto che il fattore proprietario non è mai il capitale, ma è di volta in volta il lavoro, la fornitura, la clientela, talvolta anche variamente combinati, determina dinamiche del tutto peculiari circa l'acquisizione dei necessari mezzi finanziari. Ci si potrebbe aspettare, a fronte di una simile situazione l'esistenza di istituzioni finan-

ziarie specifiche, specializzate nel relazionarsi con imprese così particolari. Così non è. La cooperazione, nel corso della storia, ha costruito importanti e diffuse strutture finanziarie, che, come già ricordato, stanno attraversando piuttosto bene anche i marosi della crisi. La loro caratteristica è però di essere al servizio delle comunità locali ed alle famiglie, agli enti e alle imprese che ne fanno parte, non di guardare in specifico delle imprese cooperative.

Credo sia giunto il momento di impegnarsi a riempire il vuoto. Le imprese cooperative hanno bisogno di strutture e prodotti finanziari messi a punto tenendo conto delle loro specificità. E non soltanto per sostenerle adeguatamente nelle fasi di costituzione e sviluppo, ma anche – forse soprattutto – per evitare che l'esistenza esclusivamente di strumenti finanziari costruiti per altre tipologie d'impresa porti, come in non pochi casi è avvenuto, le imprese cooperative a snaturarsi pur di avere accesso al mercato dei capitali. Per il futuro dell'esperienza cooperativa è decisivo che ciò non abbia più ad accadere, ma anche qui vi è molto da lavorare e da costruire per riuscire a creare realtà all'altezza delle esigenze.

Diffondere all'esterno la consapevolezza della specificità cooperativa.

Vi sono due ambiti che paiono impermeabili a qualsiasi consapevolezza circa la specifica natura e la rilevanza della realtà imprenditoriale cooperativa. Mi riferisco ai media, in particolare a quelli di carattere eco-

nomico, e l'accademia, in particolare l'area dello studio e della formazione economico-manageriale. Si tratta di una situazione che bisogna riuscire a modificare. Diversamente il *mainstream* imperante non potrà essere ridimensionato, come invece sarebbe opportuno, e non solo per il bene della cooperazione, ma della società e dell'economia nel loro complesso.

Creare organizzazioni intersettoriali e sviluppare azione politica.

La storia delle organizzazioni di rappresentanza e supporto delle imprese cooperative è evidenza la predominanza di esperienze settoriali. Le cooperative di consumo, quelle agricole, le banche, e così via, storicamente si sono organizzate grazie all'omogeneità delle loro attività. La scelta è comprensibile, ma risponde ad uno schema non più sufficiente. Esperienze consolidate, come quella del Quebec o dell'Italia, e recenti evoluzioni, come quella nel Regno Unito o quella più ampia dell'Europa, nonché l'esperienza storica dell'ICA e a livello globale, dimostrano che,

accanto a quelle settoriali sono indispensabili anche e organizzazioni "ombrello" intersettoriali. Esse, di norma si concentrano sulla difesa e sulla promozione della esperienza cooperativa in quanto tale, e di questo c'è particolarmente bisogno oggi, soprattutto nei confronti dei governi e nella costruzione di quadri normativi e fiscali adeguati.

Un approccio olistico e un'occasione da valorizzare: il 2012

Le iniziative proposte vanno, a mio parere, assunte tutte contemporaneamente e a tutti i livelli, da quello locale a quello sovranazionale e globale. Mi rendo conto che non sarà facile, ma non esiste una ipotesi di lavoro oggettivamente prioritaria rispetto alle altre e tutte sono tra di loro connesse e si sostengono e si fertilizzano reciprocamente.

È necessaria una chiamata a raccolta di tutti i operatori. L'occasione può essere l'anno della cooperazione fissato dall'ONU per il 2012. Sta a tutti noi fare in modo che l'opportunità non vada persa.